



TITOLO	Basic instinct
REGIA	Paul Verhoeven
INTERPRETI	Michael Douglas, Sharon Stone, George Dzunda, Jeanne Tripplehorn, Denis Arndt, Leilani Sarelle, Bruce A. Young, Chelcie Ross, Dorothy Malone, Wayne Wright, Daniel von Bargen, Stephen Tobolowsky
GENERE	Thriller
DURATA	127 min. - Colore
PRODUZIONE	USA - 1992

Una misteriosa bionda uccide con un punteruolo da ghiaccio Johnny Boz, ex divo del rock. Sul caso indaga Nick Curran, detto "giustiziere" per aver usato la pistola in passato con troppo zelo, ed il grasso ed affezionato Gus, detto "cow boy" per il copricapo stile western. Con l'assassinato è stata vista la scrittrice di thriller Catherine Tramell, una donna con due lauree, un conto in banca astronomico, e gusti sessuali assai eccentrici. La donna nega qualsiasi responsabilità, anche se il suo ultimo romanzo contiene la descrizione dettagliata di un delitto identico in ogni dettaglio a quello accaduto. Convocata alla centrale, la donna non perde occasione per irridere i poliziotti e soprattutto Nick con frasi e atteggiamenti provocatori, e si sottopone alla macchina della verità con esito negativo. Nick, attratto dalla donna ma certo della sua colpevolezza, viene a sapere che anni prima era stata allieva, all'Università di Berkeley, del professor Goldstein, trovato ucciso da un punteruolo. Seguendo Catherine, scopre che frequenta Hazel, che ha ucciso il marito e tre figli. A casa della scrittrice trova poi ampi ritagli di giornale su di lui. La donna gli ha confidato che il suo ultimo romanzo parla di un detective che si innamora di una donna sbagliata e finisce ucciso. Gus gli confida che una compagna di stanza della Tramell gli ha telefonato promettendogli importanti rivelazioni. I due vanno all'appuntamento e Nick attende in macchina. Come preso da un presentimento, corre dietro a Gus. Ma è tardi: sull'uscio dell'ascensore una bionda uccide il "cow boy" col solito punteruolo. Nick si imbatte in Beth che tiene una mano in tasca e tenta di calmarlo. Lui le spara. Si scopre che la donna ha lasciato la parrucca bionda e l'impermeabile sulle scale. Nella sua casa c'è la pistola che ha ucciso Nielsen. Il caso è chiuso e Nick può tornare da Catherine che lo affascina

“Non so niente di te”!

“Sai che non porto le mutandine”.

Il thriller erotico che ha segnato gli anni Novanta, il film che ha lanciato nello stardom Sharon Stone, alla quale si devono successivamente presenze imbarazzanti, tipo *Sliver*, interrotte solo da *Casinò* di Martin Scorsese. *Basic Instinct*, al di là delle situazioni scabrose - gli ammiccamenti lesbo ed il famoso accavallamento delle gambe della protagonista, sprovvista di biancheria intima - è un discreto giallo, uscito al momento giusto, supportato da una colonna sonora azzeccata, ma che ha goduto di una sopravvalutazione indubbia. Il *gossip*, a suo tempo, bisbigliò che il povero Michael Douglas, all'ultimo ciak, dovette correre dallo psicanalista a farsi de-ossessionare dal sesso. Nella storia, è Nick Curran un detective sicuro di sé, che si ritrova un caso scottante, al cui centro c'è una scrittrice carismatica e disinibita. Catherine Tramell, questo il suo nome, è la prima sospettata in questo macabro gioco che vede una misteriosa bionda uccidere il proprio partner con un rompi-ghiaccio, nel bel mezzo dell'amplesso. Il poliziotto segue la gattona, ne resta prima ipnotizzato, poi perde la testa e finisce nella rete e infine sul materasso a rete. Rischio mortale? Chissà: perché dal finale, un colpo di scena che in realtà svela e non svela, ognuno può tenersi la sua teoria. Il film lo si vede e rivede con piacere e con un tocco di *voyeurismo*.



Critica:

Nelle locandine di *Basic Instinct*, di Paul Verhoeven, la “I” maiuscola ha la forma di un acuminato punteruolo. Scelta scontata, che rimanda immediatamente all’oggetto-chiave del film, un rompighiaccio, destinato a diventare arma micidiale nelle mani di un efferato assassino. Allo stesso tempo è un banale simbolo fallico, fulcro di una storia gialla che ha nel sesso il suo vero punto di attrazione. La prima scena ci dice già tutto: un infuocato incontro amoroso e, all'improvviso, lo scatenarsi della follia omicida, con l'uomo colpito ripetutamente (da un rompi-ghiaccio, appunto). Le indagini (la vittima è una ex rockstar di San Francisco) sono affidate al detective Nick (Michael Douglas): dal primo momento sospetta di Catherine (Sharon Stone), affascinante e disinibita



ereditiera, da tempo legata all'ucciso. Tutto sembra inchiodarla, dal passato pieno di episodi inquietanti alla descrizione minuziosa da lei fatta in un libro (è scrittrice di gialli) di un assassinio eseguito con la stessa arma. Invece di discolarsi, Catherine dà



l'impressione di disseminare altri indizi che la incastrano. In realtà agisce per uno scopo preciso: sta portando a termine un nuovo libro incentrato sulla figura di un detective, e Nick le serve come modello. A sua volta Nick, in crisi da tempo (separato dalla moglie ha una saltuaria relazione con Beth, psicologa della polizia, ed è ancora ferito da un'inchiesta disciplinare nei suoi confronti), cede al fascino della donna. Nasce così un rapporto bollente, un continuo gioco tra topo e gatto complicato dalla voglia di trasgressione di Catherine (che non disdegna relazioni omosessuali): prima di arrivare al finale correrà tanto altro sangue, con clamorosi colpi di scena. Copia di una copia (ovvero ossessioni "hitchcockiane" passate al frullatore di De Palma), *Basic Instinct* riesce a mantenere una certa dose di tensione per buona parte delle sue oltre due ore di durata. Cade però, e molto, sul presunto piatto forte, il sesso:

l'erotismo al cinema (qualcuno ricorda *L'impero dei sensi* di Nagisa Oshima?) è davvero un'altra cosa.

Luigi Pains, *'Il Sole-24 ore'*

«Sono una scrittrice. Uso le persone per scrivere. Il mondo stia in guardia.» Un autoritratto che funziona anche da slogan, questo di Catherine Trammell, la protagonista di *Basic Instinct*. Sono seri Paul Verhoeven (regista) e Joe Eszterhas (soggettista e cosceneggiatore), quando le fanno dire questa e altre baggianate? Forse no e forse sì. Forse sono volutamente ironici e forse sono involontariamente ridicoli. In ogni caso, l'altra caratteristica di rilievo di Catherine è - per dirla con parole sue, franche e dirette, insomma popolari - che non porta le mutandine. Circostanza per cui - per dirla invece con le parole più oscure di una sessuologa italiana - le riesce agevole prodursi in un «provocatorio esibizionismo genitale». Le bastano due secondi - continua la sessuologa - «per affermare l'ineludibile potere della "cosa"». Quanta parte del successo del film è e sarà dovuta a quell'ineludibile potere? E perché poi



dovremmo scandalizzarcene proprio ora? Il cinema è da sempre un territorio aperto sull'immaginario, offerto al desiderio di guardare, attraversato da fantasmi dell'eros. Lo fu già alle origini. Quanti sanno che già ai primi del secolo, in Italia, durante le cosiddette serate nere si proiettavano film intitolati *Notte d'amore di un vecchio libertino* o *Il membro del comitato*? E in USA? Là, bastava un nichelino per essere informati sulla vita quotidiana delle mondane di Parigi e per conoscere le novità

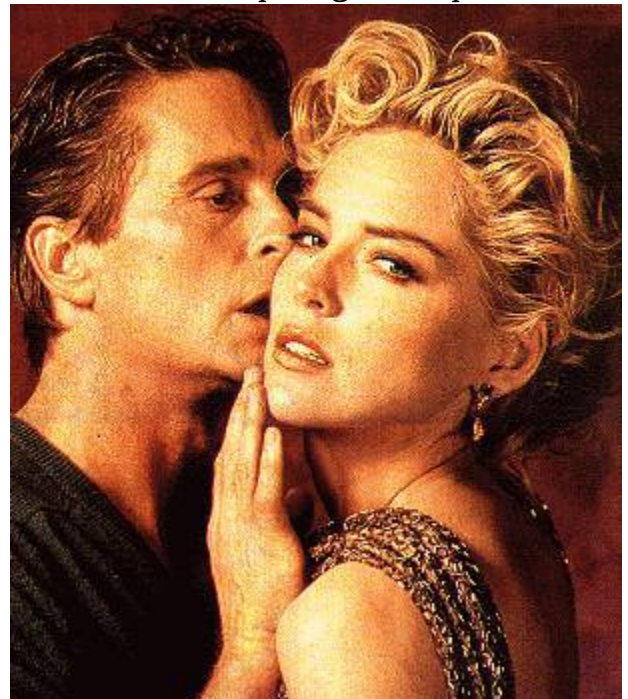


dell'abbigliamento intimo femminile (delle mutandine, direbbe Catherine).

Commenta uno storico: «La superficie visibile dei corpi femminili è minima - una caviglia, un pizzo dei mutandoni che fa capolino dalle gonne, una gamba in libera uscita fino al ginocchio da una camicia da notte - ma il desiderio del pubblico cresce e raggiunge i climax

nell'attesa, più che nella consumazione, dell'atto vero e proprio del vedere». Ecco, il segreto del voyeurismo cinematografico: l'attesa è più importante della consumazione. Non conta la quantità della "cosa": conta la qualità del gioco che ci attrae nel territorio dell'immaginario, tra i suoi fantasmi. Ora, a proposito di *Basic Instinct*, il problema è: come si fa a prendere sul serio quel gioco, quando alla

protagonista si fan dire cose come «il mondo stia in guardia»? Qualunque climax se ne va in frantumi, per quanto impegno noi ci si metta. Che film ha girato Verhoeven: un thriller, un pomo, una satira di costume? Se *Basic Instinct* fosse un thriller, sarebbe un pessimo thriller. Dopo una ventina di minuti lo spettatore appena attento ha già mangiato la foglia, e l'ha anche digerita. L'unico mistero che resti fitto è quello che chiameremo dell'auto sportiva bianca e dell'auto sportiva nera. All'inizio le due auto sono davanti alla villa di Catherine. Perché due auto? Il cinema non è la realtà: in questa, le auto davanti a una villa possono essere una o dieci o cento; in quello, se sono due



devono essere due anche i personaggi. Che il secondo sia Roxy, l'amante di Catherine? Ma non l'avevamo lasciata un minuto prima in un'altra casa, a San Francisco? In una inquadratura seguente, davanti alla stessa villa c'è invece una sola

auto, nera. Come mai? Poi, il film mostra Beth - la psicologa della polizia - vicina alla sua auto: è bianca e, da quel che se ne riesce a scorgere, è sportiva. Che sia una traccia offerta allo spettatore? Più tardi, comunque, l'auto bianca si intravede al di là di un vetro, nella solita villa. Questa volta non ci sono dubbi, quasi: è di Roxy. La quale, però, tenta di uccidere Nick con l'auto nera. A quel punto che fa Catherine? Guida l'auto bianca. Cosa mai ci sarà sotto? Domanda ingenua, certo. Lo spettatore attratto da quel tal potere ineludibile cerca ben altro, sotto. Lo cerca, ma non lo trova. Nei giochi erotici di Catherine e Nick, descritti da Verhoeven con piatto puntiglio, non c'è molta più fantasia che nella media dei nostri, onesti e casalinghi. In più c'è una sconsigliabile fretta concitata. Se qualcuno non fosse d'accordo potrebbe sempre consultare una sessuologa. Insomma, pomo non è per nulla, *Basic Instinct*, né hard né soft. Non resta che l'ultima ipotesi: Verhoeven ha girato una satira dei costumi sessuali dei suoi personaggi, maschili naturalmente. Perché «naturalmente»? La risposta sta già tutta nel faccione tonto di Michael Douglas - dieci milioni di dollari ci son voluti, per convincerlo a far la parte di Nick - che parla della «scopata del secolo». E sta anche nella sua camminata da papero quando -nudo, comico e vizzo - s'allontana dal letto di Catherine girandoci le spalle. Ironia voluta o ridicolo involontario? Decidete voi. In ogni caso, il mondo stia in guardia. PS. E il mistero delle auto? Come lo risolve Verhoeven? Non ci pensa nemmeno, a risolverlo. Anzi, forse gli è del tutto sfuggito. Infortuni che capitano quando si gira pensando più al «potere ineludibile della "cosa"» che al cinema.

Roberto Escobar. *'Il Sole-24 ore'*

Qualcuno disse che fu di cattivo auspicio la morte della diva alla quale erano dedicati il manifesto (bellissimo) e la mostra fotografica (ancora più bella) che celebravano i quarantacinque anni del



Festival di Cannes. E in effetti Marlene Dietrich si era spenta proprio allora, gloriosamente, pudicamente, sempre leggendaria, all'età di novantun anni, quattro mesi e nove giorni. Che il suo volto stupendo campeggiasse sulla grande festa della Croisette non fu per niente imbarazzante. Fu forse di cattivo auspicio (e anche un po' imbarazzante) che a inaugurare il Festival di Cannes 1992 fosse stato invitato un pasticciaccio brutto, una serie di crimini e misfatti, uno spreco di carne e sangue, come *Basic Instinct*. E dire che l'anno prima il festival si era aperto con *Homicide*, nel 1990 con *Sogni* di Kurosawa, nel 1989 con *Lawrence d'Arabia* restaurato. Il problema non è preferire le gambe dei cammelli a quelle di Sharon Stone, l'attrice (molto bella e anche quasi brava) che in *Basic Instinct* regala agli spettatori alcune

lezioni di Kamasutra e qualche scorcio delle sue aree più segrete. È preferire il cinema di qualità (o l'onesto cinema di serie B) a quello di serie B travestito da cinema di serie A grazie a una pioggia di dollari (49 milioni), a un attore-produttore da cinque milioni di dollari, a uno scandalo montato, e alla pruderie sessuale americana. Già, perché gli spettatori che si aspettano da *Basic Instinct* grandi emozioni erotiche resteranno delusi. Niente che non si sia già visto recentemente, tanto per citare a caso, tra *Henry & June*, *Analisi finale*, *Orchidea selvaggia* (dove, francamente, davano la sensazione di fare più sul serio).

Si chiede giustamente "Newsweek" perché gli amori di *Henry & June* siano stati giudicati NC-17 (vietato ai minori), mentre i brividi caldi di *Basic Instinct* sono stati giudicati R (e cioè il film è consentito ai minori purché accompagnati). Commenta David Ansen: "Una sola risposta è possibile: l'erotismo esplicito va bene solo se accompagnato dall'ostilità e dalla sofferenza della carne, ma Dio salvi i nostri figli dalla visione sullo schermo di due persone nude che si danno reciprocamente un semplice piacere".

Quanto ai gay, che hanno protestato perché tutte le cattive o presunte tali del film sono lesbiche o almeno bisessuali, è ora che la smettano di lamentarsi. Se c'è una categoria che



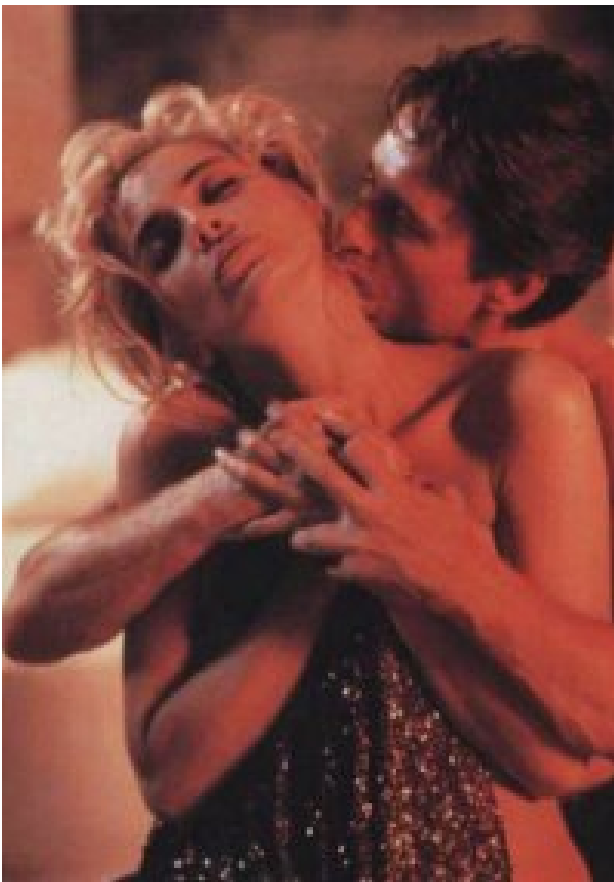
dovrebbe protestare con Paul Verhoeven, Michael Douglas e lo sceneggiatore Joe Eszterhas (tre milioni di dollari anche per lui) è quella degli psicologi, psichiatri e affini. Le due bellezze che si affrontano sullo schermo, tutte e due laureate in psicologia a Berkeley nel 1983, sono la prova vivente della decadenza della deontologia professionale. Soprattutto Beth (Jeanne Trippleborn), la psicologa della polizia, che va a letto con la gente di cui deve occuparsi passa informazioni riservate, ed è affidabile quanto un venditore di auto usate.

Potrebbero protestare anche i sessuologi i quali hanno invano predicato che per fare l'amore sono necessari tenerezze e preludi, e che l'orgasmo femminile si conquista lentamente. Mentre qui, quando va bene, è tutto uno strappare mutande, sbattere contro i muri, penetrare dolorosamente senza chiedere permesso e rivelando (Michael Douglas) delle belle smagliature da dimagrimento. Quanto all'assassina, sulla cui identità resta volutamente qualche mistero - tanto che anche le anticipazioni fatte dai gruppuscoli gay per boicottare il film davano informazioni discordanti - c'è poco da lamentarsi. I Cattivi devono per forza essere bianchi, anglosassoni e maschi?

La storia è nota. Il detective Nick Curran della polizia di San Francisco, ex bevitore, ex cocainomane, detto Shooter per qualche sinistro incidente in cui ha fatto fuori per intemperanza dei poveracci che passavano di lì, mentre si occupa del caso di un

miliardario che è stato trovato legato al suo letto e massacrato con un punteruolo, presumibilmente da una donna, resta praticamente fulminato dallo charme della bella bionda con cui se la faceva il defunto e che è, ovviamente, la prima sospettata.

Non si può dargli torto. La bellissima Catherine Trameli - Sharon Stone, miliardaria (alla morte dei genitori in un incidente aereo ha ereditato centodieci milioni di dollari e li ha accresciuti scrivendo thriller la cui trama assomiglia in maniera inquietante ai delitti in corso), ha l'aria di una bionda hitchcockiana aggiornata all'epoca della sessualità "hot". Non bastasse, c'è anche il fatto, si suppone eccitante, che vive con un'altra donna (Leilani Sarelle); che si fa guardare da questa mentre fa l'amore; che non porta biancheria, e che, accavallando e scavallando le Splendide gambe durante



un interrogatorio, è tutta contenta di mostrare provocatoriamente a procuratori e agenti il suo pube angelicale; che, per soprammercato, è un'accanita fumatrice (e la polemica contro la fobia antifumo è finalmente divertente); che parla come un'educanda.

“Da quanto uscivate insieme?” le chiede garbato Michael Douglas, parlando del morto. “Non uscivamo, chiavavamo,” risponde l'angelo biondo.

Giustamente, appena ne ha le prove, lui la definisce “la scopata del secolo”. Sedotto dalla nuova dark lady, Michael Douglas (in una grottesca interpretazione sempre sull'orlo della crisi di nervi) suscita la gelosia della sua ex girl-friend, Beth, la psicologa della polizia, che ha qualche segreto da nascondere e qualche cadavere... be', non proprio nell'armadio. Con quel che ne segue: abbastanza preciso da far combaciare tutte le tessere di un

gioco di identificazioni, identità confuse, fantasie perverse e perversioni realizzate, abbastanza ambiguo da lasciare aperte le discussioni sull'identità della colpevole. O del colpevole, chi lo sa.

Meglio lasciar perdere i rimandi a Hitchcock che l'ambientazione a San Francisco, la fredda bellezza bionda della protagonista e il gioco dello scambio di identità potrebbero suggerire. Verhoeven, sotto le immagini in carta patinata, punta senza esitazioni allo stomaco e ai genitali. Ma, ignorando ogni vero sentimento, per quanto deviato, trascurando ogni vera motivazione, non riesce a costruire quella cosa fondamentale per un thriller che si chiama su-spense. A meno che, naturalmente, l'errore non stia nel considerare *Basic Instinct* un thriller. Mentre è solo una fantasia porcacciona, dove tutte le donne sono colpevoli di qualcosa.

Da Irene Bignardi, *‘Il declino dell'impero americano’*, Feltrinelli, Milano, 1996